

C. Calvaresi, L. Cossa, A. Di Giovanni,  
A. Marsiglia, G. Pasqui, P. Savoldi

# **CATULLO VA IN CITTÀ**

**Un'esperienza di micro-generazione urbana**

Con un contributo di Francesca Cognetti

---

# Sommario

---

06

## **QUALE RICERCA PER QUALE UNIVERSITÀ CHE SI FA ATTORE IN CONTESTI MARGINALI?**

DI FRANCESCA COGNETTI

14

## **PREMESSA**

16

## **INCONTRO**

QUANDO LA CITTÀ VA IN CATULLO: L'IMPEGNO CIVILE  
E L'EMERGENZA DEL PROBLEMA

PERCHÉ (PRE)OCCUPARSENE: TERZA MISSIONE  
E PROBLEMI MALIGNI

GLI STUDENTI IN VIA CATULLO E IL PROGETTO  
PER IL POLISOCIAL AWARD

GLI INCIAMPI, LE SORPRESE E IL DOPPIO SGUARDO

27

## **PARTE 01 / VIA CATULLO**

1.1 LUOGHI E GEOGRAFIE

1.2 SPAZI, PERSONE, USI

1.3 CONOSCERE PER CAPIRE

1.4 LE REGOLE DELL'URBANISTICA

50

*L'altro sono io, di Donatella Boccalari*

53

**PARTE 02 / LA STORIA,  
LE STORIE, LE AZIONI**

- 2.1 IL PROGETTO
- 2.2 LA LINEA DEL TEMPO
- 2.3 IL DIARIO DI BORDO

82

*Catullo va a scuola, di Angelo Lucio Rossi*

85

**PARTE 03 / SPAZI E SOGGETTI  
DI APPRENDIMENTO**

- 3.1 LUOGHI IN TRASFORMAZIONE
- 3.2 SOGGETTI IN AZIONE
- 3.3 FULCRI, LEVE, SISTEMI DI FORZE

103

**PARTE 04 / LEARNING FROM CATULLO:  
UN MANIFESTO**

111

**BIBLIOGRAFIA**

## Quale ricerca per quale Università che si fa attore in contesti marginali?

di Francesca Cognetti

La attività di ricerca illustrata in questo libro si inserisce nel quadro dei progetti di responsabilità sociale del Politecnico di Milano sviluppati con differenti strumenti attraverso il programma Polisocial<sup>1</sup>.

È quindi un tassello di un disegno più ampio di sperimentazioni che stanno misurando i possibili termini di una nuova relazione tra città e università, in particolare nel campo degli studi urbani (Balducci, 2010). Relazione in cui, da una parte la città risulta essere una risorsa fondamentale per l'università, non solo come “fattore di contesto” – dotazione di un milieu culturale e sociale – ma anche in quanto fattore di apprendimento e “di azione” (Martinelli, 2012), dall'altra l'università si costituisce come risorsa per la città che apporta conoscenza utile all'orientamento delle azioni e alla costruzione di nuove visioni sullo sviluppo urbano.

Giancarlo De Carlo ci offre un bello spunto relativo a questa relazione, in cui i riferimenti alla architettura dell'università – in una ampia riflessione sul suo ruolo come elemento fondativo della nuova città – possono essere intesi come una metafora relativa a una spazio di scambio: “l'università deve essere parte attiva della società, della città, verso le quali ha diritti e doveri. I diritti generalmente se li prende, ma il bilancio deve essere in pari: deve anche dare alla società, alla città e al territorio, in termini concreti (...). L'università dovrebbe essere adoperata dalla città e dal territorio.” (Buncuga, 2000, p.159).

Nonostante queste riflessioni abbiano raggiunto una certa maturità e diffusione, spesso l'università in Italia, in particolare in contesti di grandi dimensioni, rischia di rimanere isolata nei suoi confini, incapace di incidere sui grandi cambiamenti e di generare discorso pubblico. In nome della sua autonomia, l'accademia tende a pensarsi come corpo indipendente in cui la dimensione dello scambio risulta “minacciare” un ruolo di terzietà e di neutralità che costitutivamente le appartiene. Inoltre, se spesso l'università rischia di rimanere isolata nei suoi confini, quando esce sui territori è percepita come un attore forte, in grado di apportare capacità e conoscenze che possono incidere sui grandi cambiamenti e generare discorso pubblico. Anche se questo non è sempre vero – alcune volte la percezione è di un attore

che approda nei territorio con un “atteggiamento accademico” vissuto come sinonimo di astratto e poco incisivo – la presenza dell’istituzione universitaria quasi sempre genera alte aspettative presso gli attori in termini di ricadute concrete, di legittimazione delle posizioni e di redistribuzione del potere.

In effetti la questione è delicata e non priva di ambiguità: la relazione con l’esterno, proprio per lo “sforzo” di costruire uno scambio e per la scarsa attitudine al confronto, spesso rischia di schiacciarsi su una posizione di piena adesione verso gli interlocutori (in particolare se marginali e deboli). Invece, sviluppare una ricerca calata all’interno di un contesto, non dovrebbe significare condividere pienamente le posizioni degli altri attori, perdendo quell’apporto critico nei confronti dei processi che è un tratto specifico dell’università. Fare lo sforzo di collocarsi nella città, ma alla giusta distanza, non è cosa facile; richiede di rimettere a fuoco il ruolo dell’università non tanto in una accezione “militante e di parte”, ma all’interno di una dimensione di interdipendenza tra attori, preservando un ruolo che attiene alla sfera del “coinvolgimento critico e dell’attivazione di processi” (Cellamare, 2016).

### **L’università attore tra attori. Costruire ponti verso l’esterno**

Se assumiamo come centrale il ruolo territoriale dell’università, risultano di fondamentale importanza le azioni volte a costruire ponti verso l’esterno, in una condizione che potremmo definire di interdipendenza con altri attori (economici, sociali, di ricerca, politici). Questa condizione di intreccio tra sistemi diversi è fondamentale: l’apertura all’esterno implica la capacità di partecipare a reti formali e informali, tavoli strategici, coalizioni urbane, in cui “l’università è attore tra gli attori” (Bagnasco, 2004).

In questo quadro, affollato di soggetti e di interessi, l’università “aperta al territorio” ha le caratteristiche per sostenere questi network; ad esempio, vista la sua posizione di terzietà, portando un contributo per la costruzione di giochi cooperativi di lungo periodo, oppure per il consolidamento di progetti condivisi (Pasqui, 1997). La presenza dell’accademia potrebbe essere anche una garanzia di coinvolgimento di soggetti minori ed essere una occasione per stabilire una relazione con reti corte e locali. Come dimostrano molte esperienze di stampo anglosassone, ma anche il progetto “Catullo va in città” lavora in questa direzione, potrebbe essere di competenza dell’università apportare capacità e sensibilità per dare voce e spazio anche a interessi deboli, ad esempio nel campo della riqualificazione urbana, della qualità dello spazio pubblico e della valorizzazione dei quartieri (Wiewel W., Knapp G.J., 2005; Reardon, 2006; Rodin, 2007).

Intraprendere la strada dell’apertura dell’università verso la società, in particolare in contesti

marginali e difficili, implica una profonda revisione relativa alla utilizzabilità della conoscenza accademica e alle forme per renderla accessibile, comprensibile, appropriabile, anche a partire dalle domande e dalle capacità che emergono dalla società.

È quindi anche rispetto a questa nuova relazione tra “dentro e fuori” legata alla produzione di conoscenza che l’università si fa attore, attivando “una interazione tra università e città che diviene pratica di apprendimento reciproco” (Crosta, 2002) che mette in tensione i termini del dialogo tra “utilità accademica” e “utilità sociale” della produzione culturale.

### **Sullo sfondo, il filone sociale della *third mission* dell’università**

Per la prima volta in Italia, a partire dal 2015, le attività di terza missione delle università e degli enti di ricerca sono oggetto di valutazione sistematica, dopo una prima sperimentazione avviata nell’esperienza VQR 2004-2010 in cui era stato introdotto il concetto di apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze, e venivano definiti alcuni indicatori di valutazione, sia dal punto di vista strettamente tecnologico, che da quello delle scienze umane.

Alcuni passaggi legislativi importanti<sup>2</sup> hanno, dopo questa prima sperimentazione, riconosciuto a tutti gli effetti la terza missione come filone istituzionale delle università, accanto alle missioni tradizionali di insegnamento e ricerca.

E’ quindi in corso un processo di istituzionalizzazione, che rinvia a un concetto ampio di relazione con l’esterno, che può essere così sintetizzato (Anvur, 2013): a) terza missione come valorizzazione economica della conoscenza che ha l’obiettivo di favorire la crescita economica, attraverso la trasformazione della conoscenza a fini “produttivi”; b) terza missione come sviluppo culturale e sociale, in cui vengono prodotti beni pubblici che aumentano il benessere della società e che possono avere contenuto culturale, sociale, educativo o di consapevolezza civile.

Un concetto ampio e carico di “ambiguità” (Laredo, 2007; Molas- Gallart, Castro-Martinez, 2007; Cognetti, 2013; Boffo, Moscati, 2015) che comprende una arena differenziata di potenziali partner non accademici e stakeholders e un campo ampio di interventi (creazione di spin off, offerta di public services, interventi di policy making, creazione di brevetti, coinvolgimento nella vita sociale e culturale della città, diffusione pubblica della conoscenza).

Il progetto “Catullo va in città” fa riferimento al “segmento sociale” della *third mission*; rimanda a un intervento sulla competenza e sulla consapevolezza sociale, attraverso una apertura del confronto e la possibilità che vi sia un più facile e immediato accesso alla

conoscenza; si alimenta della conoscenza comune attraverso forme di interazione che divengono nuovi campi di costruzione del sapere via interazione sociale.

Il progetto quindi ci suggerisce che, avviare sperimentazioni relative al segmento sociale della

third mission, significa muoversi in forma tentativa su più piani: costruire una “democrazia scientifica” facendo in modo che la conoscenza non diventi un fattore di nuova esclusione sociale, ma un fattore attivo di inclusione; avviare modalità di sostegno diretto degli attori e delle comunità locali, con il trattamento e la produzione di beni pubblici; generare nuovi ambiti di produzione di un sapere interattivo e di un “apprendimento situato” (Lave, Wenger, 1991), anche attraverso la formazione di dispositivi di scambio della conoscenza generati localmente “outside-in, invece di inside-out” (Boonstra, Boelens, 2011).

La prospettiva che si apre, è quella di una terza missione il cui campo di intervento è il public engagement. Si tratta di un dato acquisito ed esplicitamente trattato nel contesto anglosassone, ma anche - ed è meno scontato - in paesi che si sono affacciati più recentemente allo sviluppo. Come quelli dell'America Latina, per i quali allo sforzo pubblico dell'investimento nella istruzione deve corrispondere un ritorno alla società in termini non solo indiretti, attraverso la ricerca e la formazione del capitale umano, ma anche diretti, con progetti che siano in grado di affrontare rilevanti problematiche sociali 3 .

## **La ricerca collaborativa e responsabile**

Il progetto “Catullo va in città” può essere considerato una ricerca che si misura sulla sua dimensione di responsabilità verso le comunità, non solo quella scientifica, ma anche relative agli abitanti del territorio in cui si colloca.

Ci aiuta in questo senso a mettere a fuoco che cosa possiamo intendere per ricerca responsabile; avviando una buona sperimentazione anche nel quadro delle nuove politiche di sviluppo di scala europea. Il Framework Programme for Research and Innovation 2014-2020 – Horizon 2020, inserisce accanto al concetto di Public engagement quello di Responsible Research and Innovation (RRI) 4 , sottolineandone alcune caratteristiche: è un concetto di scienza e di innovazione “for and with society”; orienta lo sviluppo con i cittadini e le organizzazioni della società civile, mettendo in relazione una varietà di attori che normalmente non interagisce né reciprocamente, né con l’ambito accademico; favorisce la comprensione reciproca e la co-produzione della ricerca, verso agende politiche efficaci per affrontare le sfide sociali.

Questo implica che gli attori (ricercatori, cittadini, policy makers, imprese, organizzazioni del

terzo settore, ecc) lavorino insieme durante l'intero processo di ricerca, al fine di allineare meglio sia il processo che i suoi risultati con i valori, bisogni e aspettative della società. Inoltre, la responsabilità vuol dire inclusività della ricerca, ma anche più facile accesso ai risultati scientifici, adozione di una prospettiva etica e di genere, l'attenzione ai temi dell'education. In questa prospettiva, potremmo dire che la ricerca responsabile e collaborativa apporta una dimensione di innovazione sia interna all'università (rispetto alla produzione stessa di conoscenza), sia esterna (rispetto agli interlocutori e alla loro possibilità di crescita attraverso la ricerca).

Un riflessione conclusiva è quindi dedicata alla dimensione degli esiti interni ed esterni di ricerche di questa natura, che mettono alla prova un diverso ruolo dell'università attraverso la lente di nuova etica della responsabilità.

Dal punto di vista della ricerca, interazione e coinvolgimento permettono di accedere ad aspetti conoscitivi della situazione difficilmente raggiungibili in altro modo (per fare degli esempi una conoscenza profonda su: dinamiche di micro potere, percezioni locali, articolazioni specifiche di temi relativi alla vita quotidiana).

A partire dalla limitatezza delle informazioni normalmente disponibili in alcuni contesti e ai dubbi quanto alle relazioni causa - effetto dei processi in atto, attraverso questa apertura si insiste sulle "potenzialità che possono essere offerte sul versante cognitivo da forme di indagine condotte congiuntamente da ricercatori e quanti a vario titolo vivono o operano in un'area" (Padovani, 2013) e in questo senso la ricerca si fa collaborativa (i protagonisti e i produttori di conoscenza non sono solo i ricercatori in senso stretto, ma tutti i soggetti coinvolti).

Fenomeni che spesso investono territori marginali, come quello dell'informalità e dell'abusivismo, solo per fare un esempio, si possono così disarticolare in una serie di sotto categorie che ne modificano il senso, ma soprattutto che aprono a una gamma molto più articolata di possibilità di trattamento.

Questa dimensione relazionale permette anche ai ricercatori di sviluppare nuove competenze e sensibilità verso situazioni complesse, sviluppo favorito dalla possibilità di incontro e di conoscenza diretta, attraverso la dimensione dell'esperienza sul campo e dell'abitare la prossimità.

Inoltre, attraverso una indagine situata, la ricerca sviluppa la sua capacità di incidere nella sfera dell'agire, testando una nuova relazione tra ricerca e azione (Cognetti, 2016).

Se guardiamo agli esiti esterni all'università mi sembra che questi vadano principalmente cercati nella possibilità che la ricerca divenga uno strumento di crescita delle comunità, di sviluppo delle competenze individuali e di gruppo, di rafforzamento di uno spirito critico e



di posizioni non ideologiche nei confronti della complessità della città. Il tema è quello del “right to research” (Appadurai, 2006), con ciò intendendo il diritto agli strumenti tramite i quali qualsiasi cittadino possa incrementare in maniera sistematica il capitale conoscitivo che ritiene essenziale per le proprie azioni. Questo è tanto più vero quanto più la ricerca si svolge in contesti marginali, spesso deprivati di diritti molto più elementari di questo. Contesti rispetto ai quali, se gli attori che “abitano dentro” risultano spesso mancanti di tutti gli strumenti per comprendere, anche gli attori che “abitano fuori” necessiterebbero di strumenti di conoscenza più complessi per interpretare realtà che spesso risultano schiacciate da immaginari stigmatizzati.

Inoltre, potrebbe essere tra le missioni della ricerca responsabile, un lavoro sulla complessità dei network e sulla distribuzione dei poteri, in termini di allargamento delle reti, di legittimazione di soggetti deboli, di ricostruzione di relazioni tra livelli diversi (ad esempio tra istituzioni e abitanti).

Questo progetto ha provato ad aprire ed esplorare dimensioni della azione universitaria e della eccellenza accademica a stretto contatto con un contesto locale e con una situazione molto critica. Non è facile chiarire il tipo di contributo che un attore come l'Università può apportare in questi contesti; spesso la letteratura orientata ai temi dello sviluppo delle comunità e all'attivismo sociale sottolinea come questi programmi siano più attenti ai “benefici interni” (ad esempio relativi all'innovazione della didattica, alle forme di apprendimento, all'avanzamento scientifico della conoscenza) che a quelli esterni (Oldfield, 2015). Per questa ragione, le sperimentazioni ci aiutano a testare delle ipotesi di lavoro attraverso le attività di ricerca sul campo (quale ricerca in cui l'Università si fa attore in contesti marginali?), ma anche tramite la sistematizzazione del percorso e l'affinamento dell'interpretazione. È specifica dei percorsi universitari infatti l'opportunità di praticare una dimensione importante di autoriflessività – e questo libro ne è un esempio –, che può anche essere un elemento di riorientamento delle azioni. Inoltre, la possibilità di non avere un committente della ricerca “esigente dal punto di vista del percorso” (ad esempio che esprime la necessità di seguire un preciso iter di “intervento” come avviene in altri tipi di commesse) apre maggiormente alla possibilità dell'errore, del cambio di rotta, dell'apertura alle più diverse sollecitazioni.

Questa doppia tensione, di immersione nel campo e di “distanziamento riflessivo”, apre alla possibilità di un apporto critico in termini di conoscenza e interpretazione. La relazione circolare tra una dimensione di sperimentazione e una di autoriflessione, valutazione e riposizionamento del ricercatore, appare come una cifra importante di progetti di questa natura, e al cuore del contributo dell'università anche verso l'esterno.

## Note

<sup>1</sup> Polisocial è il programma di responsabilità sociale dell'università avviato nel 2012 dal Politecnico di Milano come progetto di Ateneo. Il Politecnico, prima università nel panorama italiano ad avere avviato un programma di Responsabilità Sociale di Ateneo, ambisce così a costruire una iniziativa di sistema, che possa funzionare da una parte come cornice di riferimento entro la quale ricollocare le tante forme di sperimentazione già presenti all'interno del Politecnico, dall'altra come generatore di nuove occasioni di progetto e di collaborazione con la società.

<sup>2</sup> Ci si riferisce al decreto legislativo 19/2012, che definisce i principi del sistema di Autovalutazione, Valutazione Periodica e Accreditamento, e successivamente il DM 47/2013, che identifica gli indicatori e i parametri di valutazione periodica della ricerca e della terza missione (in particolare nell'allegato E).

<sup>3</sup> Per una rassegna di casi di public engagement mi permetto di rimandare al servizio "Città/Università. Esperienze di impegno civico" a cura di F. Cognetti e B. De Carli, Territorio n.66, 2013. Il servizio propone un ragionamento intorno ai presupposti teorici e gli esiti progettuali di alcune esperienze di 'impegno sul campo' avviate nei propri contesti urbani di riferimento da diversi istituti di alta formazione in Europa, Africa, America Latina e America del Nord.

<sup>4</sup> La direzione generale della Ricerca e dell'innovazione della Commissione Europea ha avviato delle azioni per colmare il divario tra la comunità scientifica e la società. Nel 2001, il piano d'azione «Science and Society» è stato lanciato per definire una strategia comune di interazione e connessione tra scienza e cittadini europei. Nel 2007, nell'ambito del 7° Programma Quadro di ricerca e sviluppo tecnologico, «Scienza e società» è diventato «Scienza nella società (SiS)» con l'obiettivo principale di favorire l'impegno pubblico e una costante dialogo scienza e la società civile. Dal 2010 al centro di SiS è l'obiettivo di mettere nelle condizioni tutti gli attori che producono in diverso modo ricerca di implicarsi nella costruzione di soluzioni innovative, di prodotti e di servizi.

## Riferimenti bibliografici

- Anvur - Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (a cura di), *La terza missione nelle università e negli enti di ricerca italiani*, working paper, scaricabile in: [anvur-miur.cineca.it/eventi/index.php/documento/80](http://anvur-miur.cineca.it/eventi/index.php/documento/80).
- Appadurai A. (2006), "The right to research", in *Globalisation, Societies and Education* Vol. 4, No. 2, July
- Bagnasco A. (2004), "Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale", in *Stato e Mercato*, n. 72.
- Balducci A. (2010), "La città come campo di riflessione e di pratiche per le università milanesi", in Balducci A., Cognetti F., Fedeli V. (a cura di), *Milano città degli studi. Storia, geografia e politiche delle università milanesi*, Associazione Interessi Metropolitani, Editrice Segesta, Milano, pp. 197-198.
- Boffo S., Moscati R. (2015), "La terza missione dell'università. Origini, problemi e indicatori", in *Scuola democratica. Strategie educative e territorio*, n. 2, pp. 251-271.
- Beitske B., Boelens L. (2011), "Self-organisation in Urban Development, Towards a New Perspective on Spatial Planning", Ed. Rob Atkinson, in *Urban Research & Practice*, n. 4 (2), pp. 99-122.
- Buncuga F. (2000), *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*. Architettura e libertà, Eleuthera edizioni, Milano.
- Cellamare C. (2016), "Leggere l'abitare attraverso l'interdisciplinarietà e la ricerca-azione", in *Territorio*, n. 73.
- Cognetti F. (2013), "La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia", in *Territorio*, n. 66.
- Cognetti F. (2016), "Ricerca-azione e università. Produzione di conoscenza, inclusività e diritti", in *Territorio*, n. 73.
- Crosta PL. (1998), "L'interazione tra università e città come pratica di apprendimento", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 60-61.
- Furie M. (2003), "Beyond the ivory tower: service learning for sustainable community development", in *South African Journal for Higher Education*, n. 17(1), pp. 31-38.
- Harkavy I. (2006), "The role of universities in advancing citizenship and social justice in the 21st century", in *Education, citizenship and social justice*, pp. 5-37.
- Jordi Molas-Gallart J., Castro-Martínez E. (2007), "Ambiguity and conflict in the development of 'Third Mission' indicators", in *Research Evaluation*, n. 16(4), pp. 321-330.
- Laredo P. (2007), "Revisiting the Third Mission of Universities: Toward a Renewed Categorization of University Activities?", in *Higher Education Policy*, n. 20, pp.441-456.
- Lave J. and E. Wenger (1991), *Situated learning: Legitimate Peripheral Participation*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Martinelli N. (2012), "Università e territorio in una diversa competitività", in *Urbanistica*, n.149.
- Oldfield S. (2015), "Between activism and the academy: The urban as political terrain", in *Urban Studies*, n. 52:11, pp. 2072-2086.
- Padovani L. (2013), "Università e città, si lavora in un quartiere", in Cognetti F., De Carli B. (a cura di), *Mapping San Siro. Un workshop di ricerca azione con-nel quartiere San Siro a Milano*, instant report.
- Pasqui G. (1998), "Le università milanesi come attori urbani. Politiche, strategie e processi di interazione", in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* 60-61.
- Reardon K. M. (2006), "Promoting reciprocity within community/university development partnerships. Lessons from the field", in *Planning Practice and Research*, n. 21, pp. 95-107.
- Rodin J. (2007), *The University and Urban Revival. Out of the Ivory Tower and Into the Streets*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Wiewel W., Knapp G.J. (2005), *Partnerships for Smart Growth. University-Community. Collaboration for Better Public Place*, M.E. Scarpe, New York.